Una politica d'intervento culturale che evidenzia, nel confronto, la totale inefficienza delle istituzioni pubbliche

In mostra a Castel Sant'Angelo

Patrimoni d'arte: le banche aprono i loro forzieri

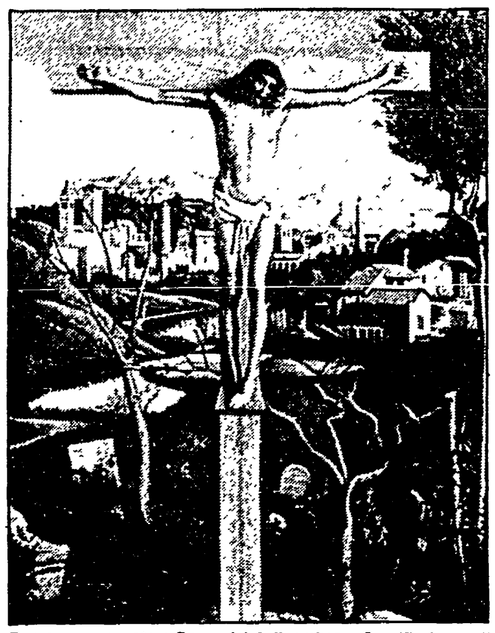
ROMA — *Senza clamore, quasi sempre assai ben consigliati da storici dell'arte, critici d'arte e antiquari, gli istituti di credito da molti anni acquistano opere d'arte antiche e moderne, finanziano la pubblicazione di splendidi libri d'arte che a volte sono soltanto strenne per fare omaggi e a volte grosse e nuove imprese di ricerca e di sistemazione critica e storica. Più recenti sono gli interventi di restauro del patrimonio artistico con un ritorno nazionale e internazionale di pubblicità e di prestigio davvero enorme. L'Associazione Bancaria Italiana con la prima edizione della mostra «Le Banche e l'Arte», che resterà aperta al Castel Sant'Angelo dal 4 dicembre al 5 gennaio, promossa e organizzata dalla Compendium S.p.A., ha aperto in parte i suoi forzieri perché il pubblico potesse toccar con gli occhi per un mese più di cento opere esposte e con alcuni capolavori. È un'iniziativa eccezionale che incrina il gran segreto d'una vasta e ormai sistematica politica d'intervento culturale con gli acquisti e che subito solleva il confronto, assai malinconico, con la politica di acquisti che non riescono a fare le istituzioni pubbliche per l'arte antica e moderna.*

Le banche che hanno aperto i forzieri sono l'Istituto Bancario San Paolo di Torino, il Banco di Napoli, il Monte dei Paschi di Siena, la Cariplo, la Banca Popolare di Bergamo, la Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, l'Italfondiario, la Cassa di Risparmio e Depositi di Prato, il Credito Bergamasco, la Banca Mussardi, la Federazione Casse di Risparmio del Veneto, la Banca del Friuli, la Banca Toscana, la Sicilcasse, il Banco di Sicilia, la Banca di San Geminiano e San Prospero, la Banca Nazionale dell'Agricoltura e la Cassa di Risparmio di Firenze. Ma la mostra non si limita alla sezione delle opere: una seconda sezione documenta la vasta e sempre più sistematica attività delle banche per il restauro, la conservazione e la valorizzazione dei beni artistici e monumentali. È di sabato scorso la notizia che alla Galleria degli Uffizi, nella Sala del Botticelli, è stato presentato il restauro della favolosa Adorazione dei Magi *dipinta da Filippino Lippi che ha ritrovato la gioia dei suoi meravigliosi colori radianti per l'intervento della Cassa di Risparmio Depositi di Prato. Una terza sezione pure ricchissima presenta un'attività semiclandestina di editoria di una quantità incredibile di banche e sono libri dove la tradizione grafica e tipografica della grandissima editoria d'arte italiana dà il meglio di se stessa a livello internazionale, unendo spesso una storiografia e una critica all'avanguardia con una tecnica di stampa suprema.*

Le autorità di governo che inaugureranno la mostra dovrebbero sentirsi a disagio e dovrebbero trarne molti motivi di profonda riflessione per un mutamento radicale di rotta su quella che è la politica statale per i beni artistici e ambientali. Ad esempio: perché non canalizzare una parte delle entrate dei Bot e dei Cct all'acquisto di opere d'arte, al restauro, al rinnovo e alla creazione di strutture di conservazione e di restauro?

La Cassa di Risparmio e Depositi di Prato ha una presenza di grande spicco: alcuni dipinti toscani barocchi tra cui brillano due tele con storie di Mosè di Sigismondo Coccapani, pittore allucinato, melanconico e gran teatrante d'ombre e di luci. Un gioiello è la piccola Madonna con bambino *di Filippo Lippi di una plasticità possente nei corpi dolcissimi aggettanti allo spazio profondo che contiene le figure come una conchiglia la perla: un'immagine davvero esaltante per l'evidenza «tattile» che viene data alle cose del mondo e a un momento di vita e di affetti quotidiani. Ma la pietra preziosa tra le pietre di Prato è il* Cristo crocifisso *di Giovanni Bellini che era nella collezione Niccolini da Camugliano ed era attribuito a Marco Basaiti e che recenti studi del Gamba, del Pallucchini e del Pignatti hanno restituito a Giovanni Bellini. La Cassa di Prato ha comprato il dipinto nel 1981. Dipinto nei primi anni del Cinquecento il quadro veneziano è una di quelle icone serene di un'estate mentale assoluta dove il corpo del Cristo è piantato sulla croce come gli alberi nel paesaggio infinito (secondo un'idea di centralità umana che era stata di Giorgione e di Antonello). Il verde e l'azzurro così giorgioneschi sono indimenticabili per il gran riverbero di luce che irradiano in tutte le direzioni e che sembra avvampare nelle nuvole a cirri all'orizzonte. Dal Monte dei Paschi di Siena, che è una montagna che custodisce chissà quanti Primitivi, è venuto il gran dipinto caravaggesco del* San Gerolamo *di Rutilio Manetti che non fu mai così tenero con la vecchiaia; ed è venuta, sempre di Manetti, tra gli altri, una strana* Susanna *che ha un corpo sofferto ma più desideroso di esporsi che di nascondersi. Il Banco di Napoli, si sa, è una strepitosa raccolta del Seicento e del Settecento napoletani — lo si è visto anche alle grandi mostre fatte a Capodimonte — ma qui si presenta con un gruppo di dipinti di recente acquisto: sono ben venticinque opere dell'olandese-napoletano Anton S. Pitloo (1791-1837) che tanto peso poetico e tecnico ebbe nello sviluppo dello sguardo naturale dei pittori della Scuola di Posillipo: quella luce cangiante tra cielo e mare; quella tensione verso il lontano; quel senso d'una natura che respira e palpita; quella curiosità per l'attimo di vita nell'infinito naturale; quella tecnica pittorica esatta ma che dà forma con grazia, con levità, con naturalezza estrema. È un corpus, questo delle tele di Pitloo, che dà un qualche anticipo ai napoletani sui francesi di Barbizon. Tra le opere del Banco San Paolo di Torino è un* Trionfo gigantesco di Charles Lebrun, *misura più di cinque metri per tre, un'apoteosi del Re Sole allucinante per l'ossequio al potere che sostituisce la pittura. Altro gioiello è quello esposto dalla Banca Popolare di Bergamo: la trecentesca* Madonna con bambino *di Simone de' Crocifissi, tenera ma un po' corrusca nella sua parte di madre. È Luca Carlevarijs il brillante e gustoso pittore di vedute con scenette di genere esposte dalla Banca dei Friuli che ha portato anche il Carneo. Tre belle tele tra quelle presentate dalla Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania: un* Infocato Gesù *e la* Cananea *di Mattia Preti, un teatrale per gesti e regia* Giudizio di Salomone *di Domenico A. Vaccaro e uno spiritato e vorticoso* Paesaggio con figure *di Salvator Rosa. Tra i dipinti contemporanei della Banca Toscana da segnalare Morandi, Carrà, Tosi, Savinio, e «I giocatori di toppa» di Ottone Rosai. Va sottolineata l'attività della Cariplo nel campo dei restauri in tutto il territorio lombardo: abbazia di Mirasole, casa dei Manzoni e le Grazie a Milano, Certosa di Pavia, Duomo di Mantova, Como e Cremona, consolidamento dei piloni del tiburio del Duomo di Milano. Da ricordare il contributo del Banco San Paolo di Torino al restauro del castello di Rivoli e della Galleria Sabauda e ancora il contributo della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo per il restauro dei preziosi affreschi di Giusto de' Menabuoi nel Battistero del Duomo. Gli interventi di restauro, mirati o a tappeto, costituiscono, forse, un tipo di intervento delle banche che nessuna documentazione potrà mai restituire in tutta la sua importanza. Il restauro del singolo monumento chiama il restauro del centro storico, la sua nuova vita: ed è qui che Stato e banche devono incontrarsi. Così come sembra necessario per certi interventi cospicui — tanto i restauri quanto l'acquisto di opere straniere moderne — un coordinamento tra gli Istituti di Credito. E, poi, quando e come le centinaia e centinaia di libri stampati saranno davvero accessibili agli specialisti e agli studenti? E quando si faranno acquisti sul mercato di opere straniere o si troverà il modo per aiutare concretamente i nostri giovani? Si trovino le forme ma l'avvenire delle collezioni e degli interventi delle banche, ben al di là del valore economico, sta nella qualità pubblica e nell'apertura sociale/culturale al più largo pubblico.*

Dario Micacchi



Due opere esposte a Roma dal 4 dicembre: «Crocifissione» di Giovanni Bellini e (sopra) «Paesaggio» di Giorgio Morandi

Psi: «La finanziaria non va»

di oggi con Craxi venga un impulso per un atteggiamento di maggiore disponibilità a superare almeno i limiti più evidenti della legge finanziaria».

Nelle stesse ore, a Firenze, i segretari generali delle confederazioni sindacali consegnavano a Craxi una lettera con cui chiedono «un nuovo tempestivo incontro» per illustrare «le conclusive valutazioni» del sindacato sulla manovra di politica economica. Il movimento sindacale, nella lettera, esprime timori che «su alcuni temi particolarmente significativi» possono essere adottate «decisioni che non agevolerebbero il buon esito del confronto in corso con il governo e delle trattative sulla riforma della scala mobile e la politica degli orari di lavoro». Cgil, Cisl e Uil chiedono la modifica delle fasce di povertà; l'abolizione del prelievo contributivo per i cassintegrati; un provvedimento urgente per restituire entro dicembre il drenaggio fiscale 1985; la modifica della manovra fiscale; la graduale tassazione dei titoli di Stato di nuova emissione; la restituzione ai Comuni di autonomia impositiva rivedendo le forme di prelievo sul patrimonio.

Oggi, intanto, Craxi dovrà fare i conti con la sua maggioranza, e con un clima già surriscaldato. Il responsabile economico della Dc Rubbi ha dichiarato (alludendo alle proposte socialiste) di respingere le tentazioni di sfondamento «a costo di mettere in discussione gli attuali equilibri politici»; e il capogruppo Mancino ha chiesto che Craxi garantisca un comportamento unitario della maggioranza. I repubblicani, con il capogruppo Libero Gualtieri, hanno già fatto sapere che chiederanno conto direttametne al presidente del Consiglio — che «ha promosso e presiederà la riunione» con i «cinque» — delle posizioni assunte dai senatori del suo partito. I liberali parlano «di attacco in nove punti» contro la legge finanziaria, che si coniuga con i «rimpianti per le politiche assistenziali» di settori della Dc. L'accusa ai socialisti è bruciante: siete demagoghi. I dc, dal canto loro, si chiedono perché proprio ora, e non prima essendo noti i contenuti della legge finanziaria, i socialisti assumono queste posizioni rompendo il patto di concordare fra gli alleati le proposte di modifica e di non avanzare richieste che toccano l'impianto della manovra contabile. È la difesa di quest'impianto se l'è assunta ieri sera Goria replicando al dibattito e facendo un particolare riferimento proprio alle fasce di povertà.

Da lunedì comincerà la fase più delicata: quella delle votazioni sugli emendamenti e gli articoli. Ma un assaggio c'è già stato ieri sera quando l'assemblea del Senato è stata chiamata a pronunciarsi a scrutinio segreto sull'ordine del giorno del Pci che impegnava il governo «a definire tempi e strumenti per l'introduzione di un'imposta patrimoniale ordinaria sui beni mobili e immobili, ad aliquota modesta, anche sostitutiva di altre imposte e tasse che gravano sugli immobili, commisurata al valore patrimoniale». Sei senatori della maggioranza hanno votato con l'opposizione di sinistra (Carlo Donat Cattin lo ha fatto pubblicamente, con una dichiarazione di voto in aula) e tre si sono astenuti. Lo stesso ministro delle Finanze Bruno Visentini ha definito la proposta «meritevole di considerazione» e ha pronunciato un parere contrario «solo per ragioni pratiche e di opportunità» relative allo stato del sistema fiscale italiano.

Nella maggioranza c'è, dunque, malessere e incertezza: da una parte — ha rilevato Andriani — si risponde debolmente alle critiche dell'opposizione e dall'altra si registra «una sostanziale adesione alle nostre proposte». Queste differenze devono ora tradursi «in fatti concreti» quando si voterà. Andriani ha riassunto le tre ragioni fondamentali dell'opposizione del Pci a questa legge finanziaria: la mancanza di una strategia di politica economica; le innovazioni negative introdotte nell'impianto dello Stato sociale; le norme che colpiscono in modo specifico le categorie più deboli: invalidi, donne, pensionati, cassintegrati, disoccupati.

L'inefficacia di questa manovra ai fini del risanamento finanziario è stata sottolineata ieri dai senatori della Sinistra indipendente Massimo Riva e Filippo Cavazzuti nel corso di una conferenza stampa che è servita ad illustrare anche gli emendamenti del gruppo che, se accolti, porterebbero ad un ridimensionamento per alcune migliaia di miliardi del deficit pubblico.

Ieri mattina, le ultime battute della discussione generale avevano toccato — con gli interventi dei senatori comunisti Dante Stefani e Andrea Margheri — due questioni di grande rilievo: la finanza locale (mancano 4.000 miliardi per garantire nel 1986 ai Comuni gli stessi trasferimenti del 1985 maggiorati del tasso di inflazione programmato) e gli investimenti (l'energia, il settore agro-alimentare, l'alta tecnologia, la ricerca scientifica, i giovani, il Mezzogiorno).

Giuseppe F. Mennella

Decreto Inps

più adeguati. Ma c'è anche e soprattutto un punto politico: la pretesa del governo di scavalcare il Parlamento legificando per decreto anche e soprattutto quando non ricorrono gli estremi per farlo. E non sono certo solo i comunisti ad accusare. Ieri a dirlo c'era anche un democristiano come Nino Cristofori, presidente della speciale commissione per la riforma delle pensioni: «Non si può continuare a governare per decreti», ha commentato seccamente. E Ciso Gitti, vicecapogruppo dc: «Il voto magari non ha il senso politico che qualcuno vorrà dargli, ma il clima è quel che è...». E il socialista Claudio Lenoci è stato esplicito nel ricondurre la caduta del decreto al sommarsi delle assenze e dei dissensi nella maggioranza.

Ora si apre un delicato problema costituzionale prima che politico: se sia, e come, lecito al governo riprovarci per la quarta volta. Non c'è costituzionalista disposto a considerare (e far considerare) percorribile questa strada. Ecco allora il duplice senso di quanto è accaduto iersera: per un verso la plateale verifica dei problemi politici che squassano governo e maggioranza; dall'altro un nuovo segnale della necessità e dell'urgenza che i rapporti governo-Parlamento siano riportati entro un quadro di correttezza, senza arroganze.

Giorgio Frasca Polara

Formica

mocrazia bloccata a una democrazia del ricambio, noi ci siamo trovati di fronte alla difficoltà di un metodo che considera "fuori del sistema" (fra destra e sinistra) il 45 per cento delle forze parlamentari. Come è mai possibile questo? Il 45 per cento significa forze vitali, energie, risorse che sono essenziali per qualunque azione di reale risanamento del paese. Non sono scorie marginali che si possono trascurare».

— E dunque la risposta a quella richiesta di democrazia «del ricambio», come la chiami, come può essere — insisto — il pentapartito?

«Il pentapartito nasce non per caso dalle ceneri della unità nazionale e nasce come un "rassemblement" di tutte le forze che sono state, in fasi molto diverse (il centrismo e il centro-sinistra), forze di governo. Nasce dal travaglio seguito alla formula di unità nazionale e nasce con una presidenza non democristiana e sulle famose "tre emergenze" (economica, morale, istituzionale). È cioè un punto di equilibrio delicato e essenziale che rappresenta la "unità nazionale possibile", cioè interna allo schema antico. Ed è quindi — ecco il punto — la "transizione" fra la democrazia bloccata e la democrazia del ricambio: a quel fine, è l'unica via percorribile».

— Ma oggi una forza come la Dc non intende affatto il pentapartito come transizione.

«No, e ti spiego perché. La Dc ha fatto le elezioni dell'83 sull'ipotesi della ricostituzione di un nuovo centrismo e quindi di una democrazia non solo bloccata, ma corazzata. Per questo ha cercato allora di formare un blocco centrista contrapposto a quello dell'alternativa di sinistra, ponendo in quest'ultimo sia il Psi sia il sindacato sul terreno sociale. Il blocco centrista è stato però sconfitto ed andrebbe considerato quindi inevitabile, mi pare chiaro, tornare alla ipotesi del pentapartito come fase di transizione. Ma è qui che avviene il conflitto in seno alla formula: fra chi vuole il pentapartito come passaggio verso la democrazia del ricambio e verso una maggiore agibilità sociale; e chi invece considera la presidenza a un non democristiano come il prezzo di un corrispettivo snaturamento del pentapartito in formula di governo centrista».

— E questo è il nodo cui siamo.

«Certo, ed è un punto delicatissimo e grave. Se il centrismo non c'è nei numeri parlamentari, non può esserci nella formula di governo. I margini sono troppo stretti, appena quel 55 per cento. Se all'interno di quel 55 per cento parlamentare riusciamo a creare una mediazione non centrista (e il Psi è il punto di equilibrio e di direzione più alto di garanzia sociale e di perno democratico), allora la formula può funzionare come transizione; se invece assume caratteri o centristi o di alternativa di sinistra, allora noi concentriamo in un'area ridotta di governo il massimo del conflitto sociale e politico. Ecco perché io penso che il pentapartito come formula di "unità nazionale possibile" e a presidenza socialista, non può avere altra scadenza che quella di concludere la transizione di sistema che dicevo. Si può interrompere l'esperienza, ma sarebbe una rottura traumatica della evoluzione democratica».

— Sembra però un po' il ragionamento di Bertoldo che deve scegliere l'albero cui essere impiccato: non verrà mai, così, la fine della transizione, per voi.

«Sicuro, la nostra può apparire una posizione comoda, se si tiene conto del nostro peso numerico in rapporto al peso che esercitiamo, ma non è così. E non lo è perché chi governa oggi è di fronte a problemi di tale rilevanza e spessore, che risolverli richiede un consenso ampio, attivo e immediato ai fini del recupero del tempo perduto, che in politica è un costo aggiuntivo che può diventare insopportabile per la equità del sistema».

Formica cita qui i problemi della finanza pubblica, della occupazione, del riordino dello Stato sociale; e cita i problemi istituzionali. Siamo al limite di una crisi profonda e, dice, rischiamo «di trasferire alle nuove generazioni un debito pregresso di incalcolabile portata che dovrà essere pagato con una forte riduzione dei tassi di solidarietà sociale».

Formica quindi passa dall'analisi alle proposte che gli sembrano urgenti.

«Se il problema è, come dicevo all'inizio, di affrontare l'affanno — attuale e crescente — del sistema parlamentare, bisogna partire da lì. Non è possibile affrontare, ad esempio, anche solo le proposte emerse dalla commissione Bozzi sulle riforme istituzionali (e sulle quali c'è largo consenso politico) e non interrompere l'urgente attività di governo. Non è una questione che si risolve con i "due tavoli". O c'è un consenso largo all'attività di governo su un programma di risanamento, usando anche il metodo della delega del Parlamento al governo per la produzione legislativa ordinaria, e impegnando invece il Parlamento sulle modifiche costituzionali e istituzionali; o avremo il crescente scaricarsi sul sistema politico di tutti i conflitti sociali, in un intrecciarsi perverso di funzioni e competenze di "pezzi" istituzionali dello Stato. In questo caso continueranno a accumularsi le emergenze e si andrà in direzione opposta a quella del ripristino di una democrazia non bloccata. In una fase così tutte le forze politiche devono uscire dal piccolo cabotaggio e sapere pensare in grande...».

— Ma il regista, vi si obietta, resterebbe sempre il Psi con la sua eterna rendita di posizione.

«Rendita di posizione nostra o non piuttosto sforzo di riduzione della rendita di posizione che la Dc ha ricavato, per 40 anni, dalla condizione di democrazia bloccata? E il sistema di democrazia bloccata è ormai giunto a un punto tale che mette in crisi la democrazia stessa. In tal senso il problema non è più nemmeno quello dell'alternanza alla presidenza del Consiglio, perché in un'area del 55 per cento la Dc non è più in grado di garantire un punto di equilibrio e di evitare l'esplosione dei conflitti. Non lo è per quello che è stata e per gli interessi che rappresenta nella vicenda italiana; mentre in momenti di transizione diventano centrali le forze, deboli in termini di cifre, ma di proposta forte. Come il Psi».

— In questo tuo quadro, come collochi la proposta del Pci di un governo «di programma»?

«Se il programma è una piattaforma per agevolare l'azione di governo del paese, bene; ma se vuole essere una linea che crea le condizioni necessarie in funzione di un esito prestabilito (l'alternativa di sinistra) allora lo dico che non può passare in questa fase, una fase che deve restare di equilibrio e di transizione. Può essere — il programma — la contrattazione, fra opposizione e maggioranza, di quattro o cinque punti per il risanamento del paese, così da permettere al Parlamento di usare almeno il 50 per cento del suo tempo per le questioni istituzionali. Queste sono le vere urgenze e per questo sarebbe un errore grave uno scioglimento anticipato delle Camere che accumulerebbe nuove emergenze e potrebbe aprire la via a successive "overdose" di elezioni anticipate con rischi gravissimi. Ogni partito dovrebbe oggi rinunciare a giochetti di convenienza: questa è una partita di sistema, e l'Italia sarà governata da chi l'avrà salvata, recuperandola dal rischio della crisi della democrazia parlamentare che è il vero nodo della crisi del paese».

— Ma quindi l'alternativa, che consentirebbe la vera democrazia del ricambio, sfuma in un orizzonte indefinito.

«Guarda, io non credo che il sistema possa più consentire visioni consociative. Quello è un capitolo da considerarsi chiuso e va abbandonato il vizio di pensare che le maggioranze relative possano trasformarsi in maggioranze assolute. Questo creerebbe oggi un conflitto insanabile, una vera guerra santa nel paese contro due maggioranze relative che diventassero assolute. Berlinguer lo aveva capito».

— Scusa sai, ma tu finora che cosa altro hai prefigurato se non un tipo nuovo di «consociazione» della opposizione comunista alla maggioranza pentapartita a guida socialista?

«Io vedo una cosa diversa, non ci siamo capiti. Io penso che dobbiamo prendere coscienza *tutti*, al di fuori delle diverse ipotesi di schieramento, che siamo in una fase di transizione. E penso anche che più siamo sinceramente convinti che l'esito della transizione non sta già scritto in alcun libro, e più lavoriamo nel modo giusto per avvicinarlo. Dobbiamo delineare non schieramenti, ma piuttosto contorni di un quadro politico nuovo che consenta poi di costruire linee e ragioni politiche coerenti, e programmi conseguenti. Tutti devono rimettere in gioco i ruoli avuti finora, e non solo i ruoli di egemonia, ma anche quelli legati all'uso delle difficoltà altrui».

— Ti riferisci anche al Pci?

«Il Pci, penso, dovrebbe rifiutarsi di diventare il lacrimatoio di tutti, il metronotte cui si ricorre per denunciare questo o quel sopruso altrui, una San Vincenzo che aiuta gli altri, e dovrebbe darsi un suo disegno di ampia prospettiva».

— Il disegno c'è, lo abbiamo detto, ed è il governo di programma, le tappe intermedie e infine l'alternativa democratica. Cioè appunto il pieno uso di una democrazia del ricambio, come dici.

«Guarda, le forze politiche, e anche il Pci, oggi devono qualificarsi in base alla capacità che hanno di determinare un nuovo sistema di rapporti politici. Il Pci non può più acconciarsi a farsi chiamare solo quando occorre rispondere a qualche emergenza (come di fatto fu nel '75-'76 con l'emergenza economica e quella del terrorismo)».

— A me sembra che di questo il Pci sia ben consapevole, e al caso mi pare proprio che vada in direzione opposta ogni ipotesi di una sua «associazione» con delega a questo governo...

«Io ripeto che bisogna uscire da queste strettoie, pensare in grande. La situazione oggi è più vicina a quella del '44 che a quella del '76».

Formica appare proprio convinto che il bene del paese coincida, oggi, con il bene del governo Craxi: «La posizione del Psi in questa fase è certo di vantaggio, non lo nego — dice — ma è un vantaggio che si incrocia con l'altro, quello della evoluzione democratica del sistema. Questo deve essere il criterio di valutazione per tutti i partiti, anche per il Pci quando toccasse a lui essere forza di governo. Oggi il vantaggio del paese coincide oggettivamente con quello del Psi».

Formica almeno la pensa così.

Ugo Baduel

Roma-Dundee

ancora dei dubbi sulla situazione in cui versa il campionato più bello del mondo...

Ma torniamo al caso-Viola, a questa sconcertante e tutt'ora oscura storia di corruzione che ancora ieri ha tenuto banco fuori e dentro il mondo del calcio. In rapidissima successione prima Viola e poi Sordillo hanno rilasciato dichiarazioni che hanno di fatto aperto un caso nel caso. Nel primo pomeriggio, a Trigoria, dove la Roma stava allenandosi, Viola incontrando i giornalisti e parlando della vicenda ha rivelato: «Di questa storia parlai a Sordillo nel maggio del 1984, prima di incontrarlo di nuovo ultimamente a Tivoli». Poi, con tono in parte oscuro ed in parte chiaramente minaccioso, ha aggiunto: «I guai sono cominciati la sera della conquista dello scudetto. Da quel giorno non ci sono stati molti altri momenti felici. Non accuso mai, ma conservo tutto quanto visto, ascoltato e accertato. Le parole servono a poco, contano i documenti. Voglio precisare che non mi riferisco a questo episodio. Ho un alto senso del dubbio e dell'autocritica: se ci sarà da fare ancora battaglie sarò pronto a farle e a dire tutto quanto ho visto e sentito. Quello che è accaduto non l'ho fatto impulsivamente, ma è stata una decisione meditata che rifarei». Resta da chiedersi cosa abbia visto e sentito Viola di tanto grave da non poterlo ancora rivelare.

Appena qualche ora dopo, nella sede della Federcalcio, Sordillo ha risposto a Viola: «Io avrei incontrato Viola nel maggio dell'84? Non mi risulta, io a maggio sono abituato solo a mangiare ciliege». Poi ha aggiunto: «Siamo seri, se fosse come dice Viola dovrei essere deferito per omessa denuncia». È evidente che qualcuno mente... «Tirate voi le conclusioni — ha terminato Sordillo. Mi pare che ci siano tutti gli elementi per capire da che parte sta la verità...».

Sordillo ha reso queste dichiarazioni nell'incontro con la stampa convocato per comunicare, appunto, la messa in mora di dieci società di calcio. Contemporaneamente si è anche appreso che la Corte federale — di fronte alla quale Viola è stato rinviato — giudicherà il presidente della Roma nel mese di gennaio (facendo trascorrere troppo tempo, il che vorrà dire ancora mesi di accuse e sospetti). La giornata è tutta vissuta sullo scontro frontale Sordillo-Viola. Per il resto, prudentissime le reazioni degli ambienti del calcio alla clamorosa vicenda. Molti presidenti di società (e tra questi lo stesso Viola) hanno vietato ai propri giocatori di rilasciare dichiarazioni sul caso. È come se l'intero mondo del calcio si fosse chiuso a riccio, imbarazzato e sorpreso di fronte all'esplodere di una vicenda che ne scredita ulteriormente l'immagine.

L'unico atto di un certo rilievo è quello compiuto dai dirigenti del Genoa, che dopo una lunga riunione hanno deciso di esonerare Spartaco Landini, loro direttore sportivo e personaggio chiave della tentata corruzione dell'arbitro Vautrot (sarebbe stato lui a mettere in contatto l'ideatore dell'intera vicenda, G.C., identificato come Giancarlo Cominato, ex calciatore e direttore sportivo di squadre minori, con i dirigenti della Roma). Landini in un primo momento aveva giurato di essere estraneo all'intera vicenda. Ieri ha ammesso le proprie responsabilità sostenendo però di essere stato vittima di un raggiro e ripetendo che dietro lo sconcertante caso ci sarebbe «un grossissimo nome del calcio italiano».

Della presenza nella vicenda di un «grosso nome» del calcio italiano ha parlato, subito, come è noto, lo stesso Viola. Il presidente della Roma ha anzi sostenuto di esser stato al gioco di chi gli aveva proposto di corrompere l'arbitro Vautrot proprio per smascherare questo «grosso nome». Ora l'interrogativo è: esiste davvero questo regista occulto? E chi è?

Federico Geremicca

Segreto di Stato

questo proposito ha precisato: «I poteri discrezionali del presidente del Consiglio non sono affatto oggetto di valutazione da parte mia. Il punto è un altro. Il secondo comma dell'articolo 12 della legge 801 del 1977 stabilisce testualmente che in nessun caso può essere opposto il segreto di Stato per fatti eversivi dell'ordine costituzionale. Io ho posto alla Corte Costituzionale due domande. La prima: la strage di cui parla l'articolo 285 del codice penale è un fatto eversivo dell'ordine costituzionale? La seconda: Se lo è, come si applica in un processo per strage il secondo comma dell'articolo 12?».

La Corte Costituzionale dovrà decidere prima sulla ammissibilità del ricorso e successivamente, se dovesse ritenerlo ammissibile, valutarlo nel merito.

Ma al di là delle decisioni della Corte Costituzionale resta il rifiuto dei nostri servizi segreti di rispondere ad un giudice che indaga su uno dei più intricati e misteriosi casi della recente storia italiana.

Per capire la gravità di questa decisione occorre esaminare un'istruttoria che ripercorre le indagini di dieci anni di bombe neofasciste in Toscana. Il giudice Minna che non ha voluto precisare in relazione a quali elementi di indagine i servizi abbiano opposto il segreto di Stato, ha emesso nel mese di novembre tredici mandati di cattura contro gli appartenenti al gruppo neofascista toscano. «Una struttura clandestina terroristica inserita in un progetto golpista "che non era isolata" ma agiva in una strategia più ampia», dicono gli investigatori. Sulla Firenze-Bologna furono collocati diversi ordigni: il primo a Castagneto Vernio, il 1° aprile 1974; l'ultimo a Vernio Cernaia il 9 agosto '83, lo stesso giorno in cui Licio Gelli evase dal carcere ginevrino di Champ Dollon.

Dalle indagini svolte dai sostituti Pier Luigi Vigna e Gabriele Chelazzi e poi da Minna, risulta che Ordine Nuovo si era data una struttura clandestina «e un settore era dedito al compimento di atti di sabotaggio». E ancora «Graziani venne in Toscana con importanti e precise direttive in proposito. Mario Tuti come Augusto Cauchi dipendeva da Giuseppe Pugliese (neofascista romano ndr) dirigente del settore militare».

Tuti e Cauchi concordarono con il milanese Francesco Bumbaca le operazioni successive: finanziamenti, acquisti di armi, loro spartizione e utilizzo. A Viserba in provincia di Forlì fu acquistato un carico di armi ed esplosivo. Su un camion scortato da Luciano Bernardelli, un altro fascista del Mar (Movimento azione rivoluzionaria) la Santabarbara giunse alle Fonti del Clitunno dove avvenne la spartizione. E di lì a poco esplosero le bombe: 21 aprile in Toscana sui direttissimo 113, il 28 maggio in piazza della Loggia a Brescia, il 4 agosto sull'Italicus. E a Pien di Rascino, dove due giorni dopo la strage di Brescia, venne ucciso Giancarlo Esposti, venne trovata un'altra parte di quel carico di armi ed esplosivo procurato dalla cellula toscana.

Cauchi, il terrorista di Arezzo, in contatto con Licio Gelli, accusato di una lunga serie di attentati (è colpito da mandato di cattura per strage) era in contatto con i servizi segreti. Sul conto di Cauchi l'ammiraglio Casardi, successore di Miceli alla guida del Sid, riferì nel '76 che il terrorista aretino aveva avuto una serie di contatti con un «elemento del servizio». L'ultimo risaliva al '75 quando Cauchi aveva chiesto di essere messo in contatto con il magistrato che si stava occupando degli attentati compiuti in provincia di Arezzo dal Fronte nazionale rivoluzionario, sigla di copertura di Ordine nero. Fu concordato un incontro ma Cauchi «non dette più notizie» scrisse Casardi. Infatti, l'ordine di cattura contro Cauchi porta la data del 28 gennaio. Il 27 il terrorista aretino era già in Spagna al sicuro, in una latitanza che dura tuttora. Dieci anni dopo quando magistrati e Digos fiorentina, tirano le somme si trovano la strada sbarrata dal segreto di Stato che lascia sconcertati.

Giorgio Sgherri

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
20100 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni centralino:
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5
TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 70.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 290.000, sem. 150.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 160.000, semestre 80.000

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 Stabilimento: Via dei Palazzi c
00185 - Roma - Tel. 06/493143